

dei testimoni, e dunque, in un certo qual modo, *tout se tient*.

Tra questi due poli, memoria e ricordo personale dell'avvocato Guerrieri, e ricordo, faticosamente affiorante e solo apparentemente casuale, di una giovane testimone, si snoda il racconto, che sicuramente vale non tanto per la conclusione e la facile soluzione del mistero, scontata e intuibile: nessun lettore minimamente accorto può dubitare circa la sorte della giovane Manuela, scomparsa in una assolata domenica estiva. Piuttosto, il godimento e il valore del romanzo sta nella galleria di tipi umani che Carofiglio sa delineare con poche, tremende pennellate, a partire dall'architetto che cura la ristrutturazione del suo nuovo studio, sino al grottesco costruttore dai capelli tinti e dalle smanie viriloidi con cui Guerrieri passa un'allucinante ora di viaggio in superstrada.

Tra questi personaggi, però, spiccano le due figure femminili, dalle quali il protagonista è affascinato: Nadia, una donna matura e adulta, ex cliente dell'avvocato, e la giovane Caterina, dalla quale, fra mille resistenze e sensi di colpa Guerrieri si sente attratto. Le «perfezioni provvisorie» del titolo sono, appunto, quei momenti di rarefatta, precaria perfezione che capita di assaporare, del tutto inaspettatamente, e che sono destinati a sedimentarsi nel ricordo per non andarsene mai più: è il caso dell'inaspettata vacanza romana di Guerrieri, neolaureato che ha appena fallito l'esame da aspirante magistrato, ed è anche il caso della cena al mare con Caterina, su cui si chiude il racconto, con un meccanismo circolare, di composizione ad anello, dalla perfetta tenuta narrativa: «In quel momento capii perché i surfisti – i veri surfisti – sono così pazzi e perché l'unica cosa che davvero importa è salire sull'onda e rimanerci il più a lungo possibile. [...] Non c'è niente di più perfetto di quella provvisorietà. Mentre ascoltavo il suono della voce di Caterina e sentivo il gusto dolce e salato degli ultimi ricci, mi parve

di essere su un surf che cavalcava l'onda del tempo, in un attimo interminabile e perfetto. Mi chiesi come sarebbe stato ricordare quel momento. E fu così che caddi dall'onda e ricordai per quale motivo ero lì» (pp. 310-11).

Il romanzo di Carofiglio si legge con piacere, e con sollievo, anche, perché dentro queste pagine, come anche in quelle dei precedenti lavori di questo autore, c'è un personaggio animato da un'ansia sincera di giustizia, dalla volontà di darsi una regola etica, di ristabilire almeno un po' il giusto e l'equo, pur con tutte le contraddizioni che il suo lavoro di avvocato comporta: e dunque, sebbene dei suoi potenziali clienti Guerrieri faccia una selezione alla radice (non pedofili, non esponenti della malavita organizzata ecc.), gli capita di provare disagio, talvolta, pensando che il suo cliente, simpatico, intelligente e misurato, è uno spacciatore, di piccolo cabotaggio, ma pur sempre una persona che vive smerciando droga.

Del resto, a Guerrieri può capitare anche di difendere, con disagio che si tramuta in aggressività, un barone universitario un po' trombone accusato di aver truccato un concorso a vantaggio di un suo portaborse, e non di un ricercatore nettamente più preparato, a proposito del quale l'avvocato riconosce, amaramente, la mole di titoli accademici e scientifici, sproporzionata persino se paragonata con quella, esigua, del portaborse favorito.

C'è, sempre, nei romanzi di Carofiglio, un'ansia di giustizia, intesa non come concetto astratto e concreto, ma come atto quotidiano, che rende questi gialli *ariosi* alla lettura: non per niente, in un dialogo con Nadia, con la giustificazione di un gioco di citazione filmiche, vengono evocate due battute di film, che potrebbero essere, senza dubbio, le massime etiche cui si attiene Guerrieri: la prima è di *Philadelphia*, di J. Demme: «Cosa mi piace di più del diritto? [...] Il fatto che una volta, ogni tanto, non sempre, a volte, diventi parte della

giustizia. La giustizia applicata alla vita»; l'altra è la battuta di Keating-Williams nell'*Attimo fuggente* di P. Weir: «Qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo». Ed è vero, in questo romanzo: magari in maniera non eclatante, e senza che il finale sia necessariamente lieto, ma dove viene ristabilita verità e giustizia (anche se la soluzione dell'arcano, al poco metodico avvocato, viene suggerita da una riflessione casuale), non si può negare che il romanzo emani una nota di innegabile positività

Silvia Stucchi

## L'Africa nel cuore

**Giacomo Savorgnan di Brazzà**, *Giornale di viaggio*, a cura di Elisabetta Mori e Fabiana Savorgnan di Brazzà, **Olschki**, Firenze 2008, pp. LXVVV-470, euro 48.

Due anni fa (su *Studi cattolici* n. 560) pubblicai un articolo su Pietro Savorgnan di Brazzà in occasione dell'edizione degli atti di un convegno dedicato a lui e alle sue imprese. Ma Pietro non è stato l'unico esploratore dell'Africa di questa antica famiglia friulana; accanto a lui dobbiamo considerare il fratello minore, Giacomo (dodicesimo dei tredici figli di Ascanio Savorgnan di Brazzà e Giacinta Simonetti) che morirà nel 1888 prima di compiere trent'anni, sfibrato dalle febbri africane. Di Giacomo è stato ora dato alle stampe per la prima volta il *Giornale di viaggio*, conservato nell'Archivio Storico Capitolino di Roma, interessante tanto per le notizie sui Paesi attraversati e le genti incontrate quanto per il modo di porsi nei rapporti con gli indigeni. Arricchito inoltre da molti disegni di uomini, oggetti, ambienti, che portano anche in Africa quella prassi documentaria, che aveva già coltivato durante le sue spedizioni tra lo sportivo e l'esplorativo sulle Alpi Carniche e Giulie. L'amore per il suo Friuli e



per l'Italia restò in Giacomo sempre fortissimo nonostante sentisse molto il fascino dell'Africa.

Dotato di una buona cultura umanistica e scientifica, Giacomo Savorgnan compie il suo viaggio di esplorazione nella regione tra il fiume Ogooué, nell'attuale Gabon, e il fiume Congo. Lo scopo, come scrive egli stesso, è soprattutto scientifico: «zoologico, geologico ed etnografico». Raccoglie piante, scatta fotografie, disegna, annota le situazioni meteorologiche, rileva le situazioni geografiche. Insieme con i dati scientifici puntigliosamente annotati, abbondanti e continue sono le informazioni sui popoli indigeni incontrati. Descrive l'abbigliamento, i cibi, le danze, i rituali, le credenze, gli usi e i costumi, le armi, le abitazioni, i villaggi, gli usi funerari talvolta terribili. Coglie le differenze tra le etnie e tra gli uomini; osserva i comportamenti degli uomini e delle donne, distribuendo equamente critiche e giudizi positivi. Di re Makoko e della moglie Ngassa scrive che «hanno una fisionomia intelligente e un portamento nobile». Talvolta il brano, quando la descrizione di un comportamento gli appare un po' troppo spinta, è preceduto da parole che intendono mettere in guardia «il sesso gentile» dalla lettura. Commenta le pietanze locali; apprezza molto la proboscide dell'elefante, che assaggia sia lessa sia arrostita; gli piacciono la scimmia affumicata e la tartaruga «buonissima ma rara». Vive molto spesso utilizzando soltanto risorse locali. Narra anche le difficoltà, numerose e preoccupanti. Conosce le magagne del peggior colonialismo e il traffico di schiavi. Come faceva peraltro anche il fratello Pietro, Giacomo Savorgnan, a differenza di molti altri esploratori, cerca sempre di evitare l'uso delle armi, che critica duramente. Per concludere: il *Giornale di viaggio* è un importantissimo documento scientifico, ma allo stesso tempo un racconto affascinante.

Claudio Finzi

## Il sacerdote

**Massimo Camisasca**, *Padre*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp. 226, euro 16.

Il volume è il frutto di venticinque anni che don Massimo Camisasca, fondatore e superiore generale della Fraternità sacerdotale dei missionari di san Carlo Borromeo, ha dedicato alla formazione dei giovani al sacerdozio e alla guida delle sue comunità sacerdotali, che oggi sono come tante bandierine colorate piantate un po' ovunque sulla cartina del mondo. Il libro si segue come un racconto, dove in controluce riconosciamo che innanzitutto è l'autore stesso, quasi con vena autobiografica, il padre di cui si fa cenno nel titolo del volume: don Massimo è padre nella sua comunità e insegna ai suoi discepoli la paternità sacerdotale, che si riflette e si nutre nell'immagine del Dio Padre del Cielo. Il valore di una paternità che è cementata dall'amore, ma chiede fermezza nell'esempio e si fa esigente per la responsabilità educativa è il perno su cui ruota la riflessione che, in definitiva, si pone come un corroborante per i sacerdoti, affinché ritrovino lo spirito e la luce della loro vocazione, suggerendo, al tempo stesso, con discrezione, valide indicazioni per una riforma della vita sacerdotale. Questa esigenza nasce nell'autore da una domanda che lo tormenta e che, non a caso, ha scelto come sottotitolo del volume: «Ci saranno ancora sacerdoti nel futuro della Chiesa?». Spiega don Massimo: «Girando per il mondo ho visto figure di preti affascinanti che hanno creato attorno a sé comunità e opere, ma ho visto anche sacerdoti stanchi, delusi. Ho visto preti uccisi dall'attività, senza un minuto per prendere fiato, per riposare, per recuperare il senso di quel che facevano».

Di fronte a sacerdoti che non studiano, che addirittura non pregano più, si è chiesto: «Come può una vocazione così interessante cadere in un'espressione così limitata di vita?

È perché essa ha perso le sue radici». Alla riscoperta delle radici della vita sacerdotale (con la necessaria spiegazione del valore della verginità nel X capitolo), ma in definitiva di ogni forma di vita cristiana, don Massimo ci guida attraverso «il silenzio» (II capitolo), che si apre alla «preghiera» (III capitolo) che si fa «liturgia» (quarto capitolo), in un percorso che, con sguardo alla Madonna (capitolo XI), comprende e dà valore allo «studio», all'«amicizia» e alla «vita comunitaria» (capitoli VI, VIII e IX). Ma lo snodo fondamentale della meditazione si gioca dove l'autore parla della vita affettiva del sacerdote, che è un tema che poi riaffiora un po' ovunque. «Molti preti oggi sono soli», osserva, «soprattutto nelle parrocchie dove si sono disabituati a stare veramente insieme fra loro. Al termine di una giornata affannosa e piena di responsabilità tornano a casa e spesso hanno solo il televisore con cui "parlare"». Il volume propone come antidoto la bellezza dell'amicizia, sia dell'amicizia tra sacerdoti, sia di quella con i laici, quando essa crea legami che aprono all'amore per gli altri e ci aiutano a capire chi sia Dio. Dove si sperimenta un'autentica esperienza cristiana la vita gira intorno a dove si fa Chiesa e il parroco e il sacerdote sono in modo del tutto naturale il padre, il pastore di una comunità precisa e riconoscibile. Egli dà tutto il suo tempo e sé stesso nel ministero, in cambio riceve affetto e familiarità di rapporti, quell'accoglienza nelle famiglie che si traduce, magari, nel calore di una cena assieme. Paternità e figliolanza sono due esperienze fondamentali nella vita dell'uomo, perché immagine del rapporto stesso che Dio ha instaurato con la sua creatura, tanto più anche nell'esperienza del sacerdote. Dove si sperimenta un'autentica esperienza cristiana la gente chiama il sacerdote «padre» e il sacerdote assumendosi questa responsabilità apre il proprio cuore alla figliolanza verso qualcuno che a sua volta lo guida e lo aiuta.

Riccardo Caniato